

*“Non c'è nulla che spaventi di più l'uomo
che prendere coscienza dell'immensità
di cosa è capace di fare e diventare”*

Søren Aabye Kierkegaard

Aspetti filosofici, morali ed esistenziali dei nuovi sistemi di telecomunicazioni

Poiché il legame che unisce i nuovi sistemi di telecomunicazioni e, quindi, i modi della comunicazione fra gli uomini e la loro vita associativa è molto stretto, molteplici sono gli interrogativi che ci poniamo.

In questa sede vengono privilegiati i principali aspetti esistenziali che lo sviluppo in questione determina sui comportamenti dell'uomo, anche in relazione all'organizzazione delle sue funzioni e dei suoi spazi collettivi, per mezzo dell'analisi filosofica.

Fin dalla comparsa del linguaggio vocale articolato, il tratto distintivo dell'uomo, che ha fatto da base e da propellente alla straordinaria espansione della sua sfera di controllo, è stata la capacità di scambiare - in modo sistematico, agevole e continuo - stati mentali (esperienze, emozioni, cognizioni). L'uomo è l'unico animale che riesce a connettere e sincronizzare i diversi membri delle sue popolazioni senza dipendere da moduli genetici.

Tutta la storia della comunicazione, dai primi rudimenti verbali al computer, si può considerare come il progressivo sforzo dell'uomo di levare, uno dopo l'altro, gli ostacoli che i corpi materiali pongono alla circolazione delle conoscenze.

Oggi stiamo per entrare in un'epoca nuova in cui le conoscenze, in qualunque forma espresse (immagini, suoni, testi), sempre meno dipendono dal loro corpo materiale e si intravede un ciclo di produzione-circolazione-uso-riproduzione dei contenuti mentali. che, essendo disincarnato, è sempre più rapido, ubiquo e abbondante. Un nuovo mondo in cui la conoscenza senza corpo circola ovunque, in dosi traboccanti e cambia la vita quotidiana, i processi di lavoro, le strutture organizzative e i rapporti di potere che in esse sono concretizzati. Un nuovo mondo in cui lo scambio di conoscenza avviene a partire da una cesura tecnologica: l'avvento delle reti intelligenti basate sulla codificazione numerica (la digitalizzazione, appunto) che rappresenta qualsiasi contenuto mentale (scritto, sonoro, visivo), nello stesso linguaggio formato da cifre binarie (i bit). Sulle reti intelligenti i contenuti si trasferiscono tutti allo stesso modo, ad altissima velocità, in quantità illimitate. I bit, che sono conoscenze poste in forma pubblica e, quindi, scambiabile ma pressoché immateriale, non hanno i limiti di tempo, di spazio, di scarsità, che affliggono gli atomi pesanti, scomodi e lenti, in cui, fino a oggi, i contenuti hanno dovuto incorporarsi.

In sostanza, alla luce dell'espressione di libertà individuale e della maggiore capacità di controllo dei processi organizzativi conseguenti all'improvviso aumento della circolazione di conoscenze nell'ultimo quarto di secolo nonché dell'accentuata tendenza alla segmentazione nell'uso delle conoscenze e, soprattutto, delle immagini, la rivoluzione digitale non crea, ma amplifica con l'efficacia di una grande innovazione tecnologica la tendenza ad un uso sempre più capillare e potente della conoscenza nella vita sociale e organizzativa.

Il grado di libertà degli individui dovrebbe essere maggiore: dalla posta elettronica alla possibilità di chiamare sul proprio video a piacere intere biblioteche di programmi fino ai collegamenti scritti e visivi, non solo orali, in qualunque punto del globo, ciascuno potrà fare di più con meno obblighi. Sarà sempre più ampio il grado di differenza dei prodotti e delle prestazioni; la varietà personalizzata diverrà la regola.

Di contro, però, è ricorrente un'altra riflessione: una società caratterizzata dalla concentrazione dei sistemi di comunicazione e, quindi, di sistemi informativi tende verso un controllo totale delle informazioni oppure riesce a garantire l'autonomia dei singoli individui?

Benché sia accertato che ogni individuo sceglie tra i vari mezzi di comunicazione, accetta solo gli argomenti con cui è d'accordo ed interpreta le cose così come gli va di capire, secondo un processo di esposizione, memorizzazione e comprensione selettive, ci si domanda quali siano i reali rapporti fra il potere centrale e i nuovi sistemi di telecomunicazioni e se la loro diffusione consenta una totale partecipazione degli utenti allo scambio delle informazioni oppure faccia ipotizzare la configurazione di una società che, attraverso l'impiego di tali tecnologie, tenda all'ulteriore concentrazione del potere, consentendo accanto ad una maggiore democratizzazione anche l'insinuarsi di una repressiva manipolazione della volontà.

Nel settore televisivo, poi, il progresso raggiunto permette di fornire trasmissioni differenziate per i vari gruppi sociali, politici, generazionali: ma nello stesso tempo concentra ancora di più l'emittenza sotto il controllo degli stessi gruppi di potere, anche a causa dei costi di accesso all'informazione. La conseguente eccessiva individualizzazione, sia culturale che spaziale, comporta l'esclusione di un'ampia fascia di persone, quelle più povere e più lontane dalle capitali dello sviluppo moderno. Risvolti sociali molto importanti di tale diffusione differenziata di informazioni potrebbero essere quelli della passività nella ricezione e, quindi, della responsabilizzazione da parte dei fruitori.

Tutto ciò potrebbe portare ad una sorta di rivincita sociale da parte dei cosiddetti "esclusi", ancora abituati alla partecipazione attiva alla vita sociale e politica. Ma anche se questa non è che una ipotesi estrema, va sottolineato che soltanto la volontà dell'uomo sarà la responsabile degli effetti della tecnologia, flessibile ai più diversi usi.

Un altro problema che si presenta è costituito dall'eventuale pericolo che le nuove tecnologie possano assumere sempre più un carattere "conservatore" anziché "innovatore", qualora gli interventi che si vanno realizzando con l'uso dell'informatica sul territorio si modellano essenzialmente per risolvere problemi di ordine amministrativo, senza interessarsi al miglioramento delle relazioni con i cittadini ed alla qualità dei servizi. Occorre, dunque, lavorare e sperimentare non solo sulla tecnologia, ma anche sulle relazioni e gli obiettivi dei sistemi informativi ed impiegare anche nuove tecniche che non comportino solo la conservazione degli stessi meccanismi decisionali e di potere.

Un altro interrogativo che si pone è, poi, come e fino a che punto progettare la vita umana della nuova città cablata possa significare anche produrla e riprodurla indefinitamente.

Bisogna, forse, conservare valori, principi, ideali presenti nell'attuale città, capaci di dare contenuto all'operazione progettuale. La ricerca va quindi indirizzata verso la individuazione di tali valori.

Nel contempo bisogna stare molto attenti alla pervasività che i nuovi sistemi di informazione possono determinare. Il potere della tecnica è spesso dirompente; per questa ragione occorre conservare un atteggiamento critico e soprattutto di controllo dell'innovazione tecnologica.

La città che ci accingiamo a realizzare può riproporre la memoria del corpo dell'uomo che ne rappresenta l'essenza stessa dell'esistenza. Ma di quale corpo? Di un corpo che si riproduce sulla base delle immagini, delle informazioni e di esasperate operazioni logiche. Seguendo questo ragionamento, il concetto dell'abitare risulterà del tutto sconfitto e lacerato: abitare sarà archiviare le tracce dell'immagine fisica delle persone.

Si delinea, inoltre, il pericolo che la riproduzione della città sulla base solo di formalizzazioni unitamente ad un elevato uso della macchina, in una società altamente tecnologizzata, finiscano con il rendere "reddi" rapporti interpersonali facilitando automaticamente la scomparsa della parte più nobile dell'uomo, il sentimento.

Prende, dunque, corpo l'esigenza di interrogarsi, su quali valori, su quali principi organizzare il domani del genere umano. Su quali reali bisogni dell'uomo ipotizzare le scelte future e quali abitudini o quali comportamenti occorre conservare affinché si realizzi la continuità storica fra passato e futuro.

Un interrogativo, poi, riguarda il futuro dell'uomo, il destino della sua memoria, il "tempo" della sua vita.

Se la risposta può essere rassicurante sulla base di esempi storici, è innegabile, comunque, che i ritmi di vita quotidiana subiranno delle forti accelerazioni.

Va anche considerato che uno degli elementi che caratterizza l'attuale società è il "desiderio di anticipazioni sul futuro". Tale esigenza nasce dal bisogno di superare le angosce che il futuro può provocare e dal tentativo di operare scelte che possano risultare adatte alla realtà nella quale si agisce.

Questa tendenza ha indotto singoli e comunità ad organizzare il versante delle indicazioni e delle certezze circa i destini sia individuali che collettivi.

Il rischio, però, che si corre è, come afferma Bowyer, quello di determinare una forma di inganno, inteso come deformazione vantaggiosa della realtà percepita, in una situazione in cui il vantaggio va a colui che inganna, poiché l'ingannato percepisce erroneamente quello che suppone essere il mondo reale.

Il messaggio conclusivo che viene lanciato è quello di evitare i fasti di una società telematica per riflettere maggiormente sulle ipotetiche contraddizioni che in essa si potrebbero configurare.

Internet, ad esempio, è espressione di socializzazione in un vicinato digitale dove lo spazio fisico è irrilevante, dove gli stessi valori dello Stato-nazione lasciano il passo a quelli di comunità elettroniche, piccole o grandi, oppure è espressione di solitudine e di un mondo che può diventare intellegibile per overdose di informazioni ed in cui l'uomo perde il bene più prezioso che è la capacità di fare esperienza? In questo secondo caso la interconnessione risulta coinvolgere un numero infinito di eremiti di massa, vittime di un fenomeno vecchio, ma che oggi si presenta sotto la nuova e falsa rappresentazione di un computer personale: la formazione dell'uomo-massa, per generare il quale non occorrono marce oceaniche, ma oceaniche solitudini, può produrre o favorire,

inoltre, una sorta di “nomadismo psichico”, condizione di chi, abbandonato il proprio corpo su una sedia davanti ad un videoterminale, si trasforma in un navigatore in rete.

Altre preoccupazioni angosciano gli “umanisti”: la rivoluzione informatica è un fatto semplicemente quantitativo e non qualitativo, ci distacca dal mondo di cui abbiamo solo la rappresentazione del “fantasma”, l’uso della tecnologia non è mai neutrale, è una pia illusione assegnare al mezzo dei buoni scopi e così via. Una visione, dunque, apocalittica in cui si avanza anche la certezza che l’uomo ha sempre subito i fratelli più o meno grandi che gli si sono parati davanti nel corso della storia. E la telematica, se utilizzata senza la necessaria dose di senso critico, rischia di diventare un Fratello più ingombrante e intelligente, capace di alienarci addirittura la realtà e l’esperienza dandoci l’illusione di viverle, soli, nelle nostre case meravigliosamente cablate.

D’altra parte è ormai evidente la percezione del p.c. come moltiplicatore delle capacità individuali, come ruote per la mente, come avvio di un’avventura fuori dall’anonimato, dalla passività quotidiana, dalla serialità tipica della società industriale matura. La rete, in particolare, fa sentire di essere qualcuno, con voce in capitolo e possibilità di espressione.

Inoltre, nell’era dei satelliti, di Internet, dei sondaggi in tempo reale, si discute della velocità come valore fondante dei nostri tempi che espelle la lentezza come un disvalore e, nel contempo, si pone il problema della gestione del “tempo liberato” determinandosi sempre più spazi di non-attività lavorativa e di quasi-attività lavorativa in ogni periodo della vita delle persone. Crescono le situazioni di relativa indistinzione tra occupazione e non occupazione e si aprono spazi rilevanti per la molteplicità degli impegni individuali sul piano professionale ed extraprofessionale, più che sul piano della ormai superata contrapposizione tra tempo libero e tempo di lavoro.

I nuovi modelli di creazione di valore incidono radicalmente sui tempi necessari per la produzione e sulla quantità degli addetti funzionali al ciclo industriale tradizionale. Una rivoluzione nella gestione del tempo è in atto: si liberano energie e disponibilità che devono essere utilizzate per arricchire il valore prodotto dalla società nel suo insieme.

Dobbiamo nel futuro agire su tutto lo spettro delle opportunità, anche per gestire in modo nuovo il tempo e sarà la creatività ad avere un ruolo centrale.

Ma il sistema è anche deresponsabilizzante in quanto in video c’è solo la rappresentazione digitale, per esempio, di un reato ed ancor più spesso non c’è nemmeno l’identità del colpevole che può agire sotto pseudonimo, sotto mascheratura, sotto inesistenza. Ed ancora, via computer è possibile compiere un reato ed attribuirlo ad una terza persona, scatenando così un gioco di responsabilità.

Inoltre il sistema può apparire anche schizofrenico nella misura in cui, unitamente alla televisione, agisca in modo pervasivo chiaramente su condizioni psichiche più predisposte, operando un crescente annullamento di tutte le possibilità di narrazione, oltre che di fisicità, delle relazioni sociali e urbane ghezzando il tutto entro un asfittico stile di visione fondato sul ritmo frenetico delle immagini e sulla cornice immobile del campo ottico in cui, ad esempio, la città fisica ed il suo pulsare vi scorrono dentro come semplici reagenti allo sguardo, come uno sfondo irregolare, increspato, multicolore magari ma bidimensionale o comunque caratterizzato da una sua vita assolutamente indipendente.

Ma, di fatto, con l’avvento dell’universo multimediale questa cornice mentale è destinata a cambiare: interattività e libertà di scelta che la caratterizzano sono forse proprio il risvolto che assume nella comunicazione il desiderio di personalizzazione e di individuazione dalla massa sociale (io scelgo, quindi sono). Inoltre, le nuove tecnologie consentono di essere in telepresenza costante in qualsiasi punto del mondo, attraverso il computer, il telefono, la videoconferenza. Ma proprio in riferimento a quest’ultima, un altro aspetto che non va sottovalutato concerne le resistenze psicologiche degli individui rispetto alle forme di comunicazione mediata, la quale non permette di scambiare la comunicazione nell’integralità delle sue dimensioni. Nella video conferenza la comunicazione che avviene tra due poli è di tipo transazionale/interazionale e la descrizione dei dati nelle riunioni di lavoro necessita di un’attenzione particolare rapportata alla dimensione transazionale del linguaggio in una prospettiva socio-conoscitiva. Qual è questa nuova forma di conoscenza dinamica? Quali interferenze intervengono nella sua interpretazione?

Le comunicazioni sono realizzate interazionalmente; in particolare ogni interlocutore formula i suoi interventi in funzione dell’immagine che egli ha dell’altro interlocutore, e questi, a sua volta, risponde in base alla rappresentazione ed alle intenzioni che egli attribuisce all’interlocutore precedente.

E’ necessario, dunque, esaminare come l’interazione strutturi le sequenze discorsive.

Un grosso limite delle videoconferenze è legato al modo stesso di comunicare. Infatti, esso è formato sia da una parte verbale che da una parte legata alla gestualità.

Nell'immagine dello schermo delle videoconferenze si istituisce una nuova definizione e redistribuzione delle risorse interazionali.

Lo schermo trasforma e rimodella la situazione d'interazione attraverso la scelta dei piani, della profondità di campo e attraverso la scelta dell'inquadratura; valga per tutti l'esempio dell'espressione facciale che è sottomessa all'ipertrofia dell'immagine trasmessa, soprattutto quando non sono riprese le mani e la loro gestualità.

Emerge, dunque, che la telecomunicazione, istantanea ed invisibile nel suo tempo e nel suo percorso di trasmissione, destabilizza profondamente il quadro delle referenze abituali nella comunicazione interpersonale tradizionalmente legata alla fisicità, alla durata dello spostamento ed all'incontro.

Si dovrebbe pertanto tendere sempre di più ad una coincidenza tra i due tipi di rete, quella tecnica e quella legata alla socializzazione.

Va, poi, considerata la non infrequente opera di deificazione del computer e di quanto graviti intorno al suo mondo e, transitivamente, il notevole senso di onnipotenza che possono sentirsi conferire taluni uomini con il possesso o ancor più con l'uso di tali strumenti.

A tal proposito, potrebbe risultare importante, innanzitutto, tenersi lontano dalle mode filosofiche, di cui due sono le principali: da un lato il materialismo o, come viene sempre più spesso chiamato, fisichismo, e questa moda è quella dei computer. Dall'altro lato vi è l'ostilità moderna alla scienza, che forse può essere definita come antirazionalista. Vi è, poi, la filosofia del fallibilismo⁽¹⁾ che, in accordo con Socrate, ritiene che gli uomini siano fallibili e che sappiano molto poco ed afferma che i computer, che sono prodotti dell'uomo, sono anch'essi fallibili, magari ammettendo che possono esserlo un pò meno degli uomini, ma riconoscendo che sono anche molto meno responsabili.

Tuttavia, quest'ultima posizione filosofica fallibilista appare assai favorevole alla scienza, purché la scienza venga interpretata come congetturale o ipotetica.

La conoscenza scientifica, che è conoscenza congetturale, può essere considerata la migliore conoscenza che noi abbiamo.

Tuttavia, essendo congetturale, non ha né pretende di avere alcuna autorità: essa è fallibile. Come tutti sanno l'evoluzione della scienza ha creato problemi pressanti ma imprevedibili. Uno di questi è la progressiva fiducia riposta in autorità illegittime, come quella dei computer, e l'autorità che la gente incompetente attribuisce alla fisica. Il dogmatismo e l'autoritarismo sono i più grandi pericoli dell'umanità; perché la verità è che noi conosciamo molto poco, e nulla in modo certo.

Ovviamente, più in generale, ci si ritrova ad affrontare uno dei problemi oggi più discussi, soprattutto tra gli eredi della tradizione analitica e della filosofia della scienza anglo-americana: quello di trovare una via di uscita al dilemma tra assolutismo e relativismo.

Entrambe queste posizioni filosofiche hanno conseguenze poco desiderabili: la prima perché con la sua aspirazione a una irraggiungibile conoscenza assoluta di come è la realtà in sé porta allo scetticismo; la seconda, il relativismo, perché sembra eliminare ogni base di confronto tra visioni diverse, senza contare poi che ogni forma estrema di relativismo si autocontraddice, finendo per commettere un suicidio involontario, come osservava già Socrate.

Non sono pochi i filosofi che in questi ultimi anni hanno accarezzato l'idea di un punto di equilibrio tra quei due estremi opposti, cercando di conservare quanto di buono ciascuno dei due offre, senza però scivolare nell'uno o nell'altro. Ma l'impresa non è semplice e le soluzioni proposte si sono rivelate spesso travestimenti inconsapevoli dell'uno o dell'altro estremo.

Il problema è illustrato bene dal caso della nozione di oggettività.

Per chi abbraccia una forma di assolutismo metafisico, la conoscenza oggettiva è una conoscenza che coglie la realtà così come è in sé: soltanto un osservatore assoluto, libero da, condizionamenti di qualunque sorta - Dio, dunque - può ottenere un sapere oggettivo. Un simile traguardo resta umanamente irraggiungibile, dal momento che le nostre conoscenze sono condizionate da molti fattori, come la nostra posizione nel tempo e nello spazio, la nostra conformazione fisiologica, le modalità del nostro pensiero e i principi metafisici invisibili annidati nel linguaggio.

Pertanto, la situazione appare immutata anche nel caso in cui si consideri il passaggio dallo spazio-tempo definibile antico il cui spazio è estensivo e caratterizzato da una lunga durata che prende il sopravvento sulla corta durata, al tempo intensivo delle macchine, in una immagine del tempo che è una immagine di velocità in cui le nuove tecnologie consentono di scoprire le piccole affinità, l'equivalente, andando a cavallo del tempo e in uno spazio propriamente virtuale e veloce: la trogofera, in cui tempo e spazio non sono più

dell'uomo ma delle macchine, appunto, e sono manipolabili ed in cui è possibile giungere a riconoscere addirittura che la velocità non sia più un mezzo ma un luogo.

L'alternativa proposta dai relativisti, invece, è quella di fare dell'oggettività - come pure della verità e della realtà - una nozione relativa alle varie comunità culturali, storiche, politiche, etniche entro cui ha luogo l'attività di conoscenza. Nella prospettiva del relativismo estremo il concetto di oggettività esplose, quindi, in una pluralità di concetti di oggettività.

Si profila, dunque, una terza via di affrontare il problema, sia pur in modo inusuale, con le armi del pensiero positivo, accettando senz'altro una forma moderata di relativismo (il che sembrerebbe condiviso anche dai neopositivisti), riconoscendo che ogni nostra conoscenza non può che nascere all'interno di un qualche contesto culturale, linguistico, teorico e, poi, che di fatto contesti diversi danno luogo a nozioni diverse di oggettività, nozioni che risultano, quindi, immanenti a quei contesti. Ciò, tuttavia, non precludendo la possibilità di intendere l'oggettività anche come qualcosa di trascendente.

Una posizione riassumibile, dunque, come una proposta di distinguere tra le molteplici concezioni dell'oggettività ed il concetto di oggettività riconoscendo che le prime sono prodotte da pratiche conoscitive e, quindi, condizionate da vari fattori storici e culturali mentre il secondo è qualcosa di unitario e di trascendente a cui le varie concezioni di oggettività tendono in modi diversi.

Ma come si può specificare questo concetto? L'anima antimetafisica del positivista vieta di identificare l'oggettività con una qualche conoscenza assoluta, un limite che l'umanità raggiungerà forse in un futuro. Secondo taluni l'oggettività - come la verità e la razionalità - va interpretata invece come un ideale regolativo kantiano, una pura esortazione, una categoria formale vuota che riceve i suoi contenuti mutevoli dalla storia⁽²⁾.

Dunque, addentrandoci ancor più nell'analisi e pervenendo ad un piano morale più propriamente cattolico, ci si ritrova di fronte al dramma vissuto dell'uomo contemporaneo: la eclissi del senso di Dio e dell'uomo, che con i suoi tentacoli pervasivi non manca, talvolta, di mettere alla prova le stesse comunità cristiane e che si consuma nell'intimo della coscienza morale a causa di una certa razionalità tecnico-scientifica, dominante nella cultura contemporanea, che nega l'idea stessa di una verità del creato da riconoscere o di un disegno di Dio da rispettare.

Chi si lascia contagiare da questa atmosfera entra facilmente nel vortice di un terribile circolo vizioso: smarrendo il senso di Dio, si tende anche a smarrire il senso dell'uomo, della sua dignità e della sua vita.

Chiuso nel ristretto orizzonte della sua fisicità, l'uomo si riduce in qualche modo ad una cosa e non coglie più il carattere trascendente della sua esistenza, non è più capace di lasciarsi interrogare sul senso più autentico del suo esistere, assumendo con vera libertà i momenti cruciali del proprio "essere" preoccupandosi solo del "fare" e, ricorrendo ad ogni forma della tecnologia, si affanna a programmare, controllare, dominare esperienze originariamente ordinate per essere vissute e che, invece, diventano cose che si pretende semplicemente di possedere, rifiutare o manipolare.

L'eclissi del senso di Dio e dell'uomo, inoltre, conduce inevitabilmente al materialismo pratico nel quale proliferano l'individualismo, l'utilitarismo e l'edonismo. Così i valori dell'essere sono sostituiti da quelli dell'avere e in tale prospettiva materialistica le relazioni interpersonali conoscono un grave impoverimento ed il criterio proprio della dignità personale viene sostituito dal criterio della efficienza, della funzionalità e della utilità con la supremazia del più forte sul più debole.

Inoltre, la coscienza morale, sia individuale che sociale, è oggi sottoposta, anche per l'influsso invadente proprio di molti strumenti della comunicazione sociale, ad un pericolo gravissimo e mortale: quello della confusione tra il bene e il male⁽³⁾.

Ciò non di meno è possibile, oltre che auspicabile, che l'era della comunicazione e dell'informazione sia sostenuta da un mutuo sforzo per il bene dell'umanità, a partire proprio da tutti coloro che vivono un credo religioso.

Anzi, oltre al dialogo ed alla collaborazione tra Paesi e Popoli, lo stesso dialogo della Chiesa con le culture del nostro tempo e la stessa collaborazione interreligiosa (locale, regionale, interregionale), che rappresenta una garanzia per la salvaguardia del messaggio cattolico nella sua pienezza, potranno realizzarsi in tutti i campi della comunicazione sociale, dato che i media sempre più oltrepassano i limiti normali di spazio e di tempo.

Il tempo attuale, dunque, potrebbe rivelarsi quello opportuno della coniugazione del dinamismo degli organi cattolici e delle istituzioni ecclesiali d'apostolato con le nuove possibili forme di comunicazione sociale quale condizione fondamentale per una collaborazione sempre più efficace e costruttiva⁽⁴⁾.

Lo stesso dialogo Chiesa-culture del nostro tempo sarebbe ulteriormente tonificato e reso beneficamente pervasivo nell'azione privilegiata di unificare nell'opera intellettuale umana due ordini di realtà che troppo spesso si tende ad opporre come se fossero antitetiche: la ricerca della verità e la certezza di conoscere già la

fonte della verità. Una ricerca ed un'affermazione della verità che nel rapporto tra fede ragione prendono luce e significato dall'invito di S.Agostino "*Intellege ut credas*"; "*crede ut intellegas*", affinché lo sforzo congiunto di intelligenza e fede consenta agli uomini di raggiungere la piena misura della loro umanità, includendo nelle proprie attività nuove la dimensione morale, spirituale e religiosa, consenta di valutare sempre le conquiste della scienza e della tecnica nella prospettiva della totalità della persona umana, nel convincimento della priorità dell'etico sul tecnico, del primato della persona sulle cose, della superiorità dello spirito sulla materia e consenta, infine, di comprendere o rammentare che la causa dell'uomo sarà servita solo se è unita alla coscienza⁽⁵⁾.

-
1. Elaborata da Charles Sanders Peirce.
 2. Paolo Parrini - "*Conoscenza e realtà. Saggio di filosofia positiva*" - Laterza, Bari 1995 .
 3. ABS. e/o Rif. "*Evangelium Vitae*" 21+24, Enciclica S. S. Giovanni Paolo II (1995).
 4. ABS e/o Rif. "*Criteri di collaborazione ecumenica ed interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali*", 15+17, 21+23 Pontificio Consiglio delle Comunicazioni sociali (1989).
 5. ABS e/o Rif. "*Le università cattoliche*" 5,7,17,18, Costituzione apostolica S.S.Giovanni Paolo II (1990).

Abstract da:

Raimondo Villano, "*Verso la società globale dell'informazione*" (patrocinio Rotary Club Pompei Oplonti Vesuvio Est, Presentazione del Governatore Rotary International Distretto 2100-Italia Prof. Antonio Carosella, Ed. Eidos, pag. 194; Torre Annunziata, 1[^] ed. maggio 1996; 2[^] ed. settembre 2000).